

**Una mole impressionante di lavoro.
Un compito da affrontare
da diversi punti di vista**

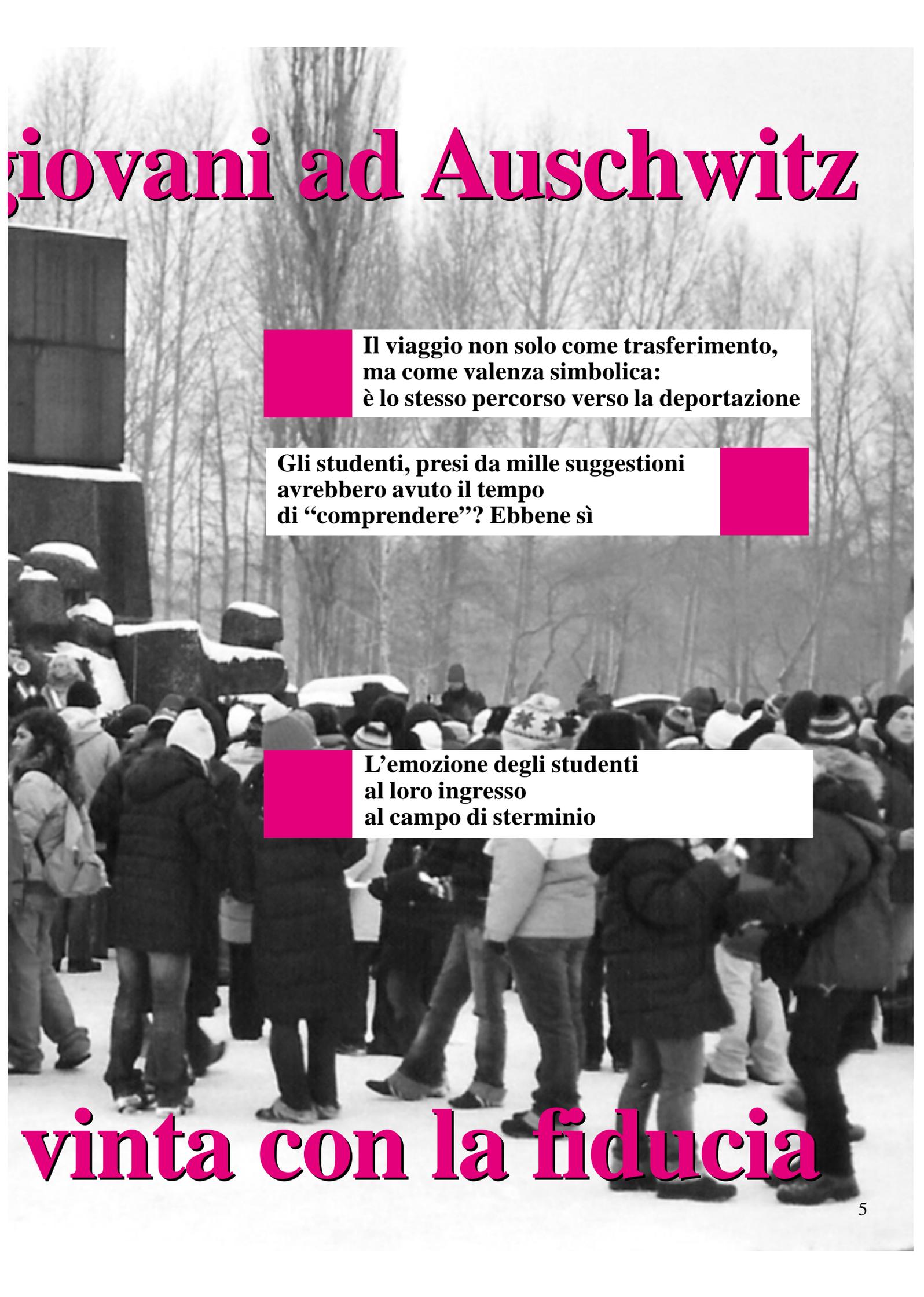
Portare i g

**La prima difficoltà: reperire
i finanziamenti, scegliere il tempo,
orientarsi nelle diverse opportunità**

**Come trovare, tra le scuole,
i ragazzi che vogliono conoscere
la storia, con i loro insegnanti**

Una scommessa

giovani ad Auschwitz



**Il viaggio non solo come trasferimento,
ma come valenza simbolica:
è lo stesso percorso verso la deportazione**

**Gli studenti, presi da mille suggestioni
avrebbero avuto il tempo
di “comprendere”? Ebbene sì**

**L’emozione degli studenti
al loro ingresso
al campo di sterminio**

vinta con la fiducia

Portare i giovani ad Auschwitz



di **Alessandra Chiappano**

Quando nel luglio dello scorso anno Lorena Pasquini, archivistica presso l'Archivio storico della Cgil di Brescia, mi ha contattato per proporre che, come Fondazione Memoria della Deportazione, promuovessimo un viaggio ad Auschwitz in occasione del sessantesimo della liberazione del campo per seicento studenti, sono rimasta molto perplessa.

Non era una perplessità solo mia, anche le altre associazioni presenti a questo primo incontro si domandavano in che modo riuscire in una simile impresa. Le difficoltà erano molte: innanzi tutto reperire i finanziamenti ad hoc almeno per pagare agli studenti il viaggio in treno, un costo di circa 150 euro ciascuno, poi trovare le scuole sensibili e gli insegnanti disponibili ad accompagnare le classi e, infine, avviare un programma di formazione per gli insegnanti e le classi che avrebbero aderito.

Si trattava di una mole di impegni e di lavoro davvero notevole. Era luglio e ci la-

sciammo con l'idea di rivederci a settembre.

Soprattutto per me la questione del reperimento dei fondi era un ostacolo non da poco: a chi rivolgermi?

Infatti né l'Insmli né la Fondazione avrebbero potuto accollarsi un impegno di spesa simile e gli enti loca-

li non ci erano propriamente amici...

Il primo di settembre ci rincontrammo. L'entusiasmo di Lorena era contagioso e così resa audace provai a rivolgermi al nuovo assessore all'Istruzione della Provincia di Milano, Gian Sandro Barzaghi, che si dimostrò immediatamente disponibile, così come gli amici del Centro Coop di Novate Milanese. Grazie alla gene-

rosità di questi due sponsor anche Milano poteva avere un suo vagone: l'avrebbero riempito alcune classi del liceo Russell di Milano e un gruppo di studenti dell'istituto Erasmo da Rotterdam di Bollate. Superato lo scoglio più difficile, trovare gli sponsor, si è dato avvio ad un capillare lavoro di formazione: personalmente mi sono recata a Carpi, a Bollate, al liceo Russell. Per me, infatti, era importante che gli studenti e gli insegnanti avessero un'idea di che cosa era Auschwitz e riceversero una adeguata informazione sul tema della deportazione, nelle sue varie sfaccettature. Oltre a me ha curato l'aspetto formativo Raffaele Mantegazza dell'Università Bicocca.

Lorena e Silvia Mantovani della Fondazione Fossoli si sono mosse per fare in modo che ci fossero contatti con i treni che, rispettivamente, sono partiti dalla Toscana e dal Piemonte e per avere con noi durante il viaggio il gruppo rock dei Modena City Ramblers, assai popolare fra gli studenti. Insomma, il nostro progetto assumeva proporzioni sempre più vaste e l'at-

Oggi sparuti gruppi si aggirano, in silenzio, tra le baracche superstiti del campo



Una scommessa vinta con la fiducia

La celebrazione nel campo di sterminio di fronte a centinaia di giovani.

tesa era grande. Eppure dentro di me continuava ad albergare un dubbio: come trasformare un evento che si preannunciava ricco da un punto di vista emotivo in un momento anche formativo? Mi spaventava l'idea del grandissimo numero di studenti e temevo che si perdesse il senso di dove si andava e perché. Certo, il viaggio in treno aveva una sua forte valenza simbolica: in un certo senso avremmo ripercorso il tragitto seguito dai vagoni piombati sessant'anni prima, ma i ragazzi avrebbero colto questo aspetto? Oppure tutto si sarebbe trasformato in nulla più che una gita scolastica come tante altre? Come rendere significativa la visita al Museo di Auschwitz e a Birkenau visto il numero così elevato di ragazzi? Queste erano le domande che mi frullavano in testa nei giorni prima della partenza.

Ovviamente avevamo convenuto di usare il vagone ristorante per fare dei momenti di riflessione e per questo avevo coinvolto un filosofo, Fabio Minazzi, che già da tempo seguiva un suo percorso sulla *filosofia della Shoah*. Tuttavia ero inquiete

ta e questa inquietudine nasceva dal fatto che a mio giudizio ai luoghi di memoria ci si deve accostare tenendo in mente alcuni elementi: innanzi tutto le trasformazioni che essi subiscono, sia per il tempo inevitabilmente trascorso, sia per la mano dell'uomo che di fatto, con il trasformare questi luoghi in musei, vi ha impresso un profondo mutamento. Inoltre nel luogo occorre immer-

gersi, destrutturarlo con l'immaginazione per comprenderlo in tutta la sua complessità. Affinché i testimoni di pietra ci parlino è necessario che all'emozione che provocano in noi si affianchi la conoscenza. A mio parere infatti la visita ai campi di sterminio non produce quell'apprendimento che si vorrebbe se non si tengono in considerazione questi due poli: l'emozione che ine-

vitabilmente essi producono e la *conoscenza* che di essi occorre possedere. È ovvio infatti che Auschwitz non si presenta affatto ai nostri occhi come era al tempo in cui ha rappresentato, per un enorme numero di prigionieri, l'*anus mundi*, come ebbe a scrivere un medico nazista di stanza nel campo. Auschwitz uno o campo madre oggi è un museo ed è necessario quindi comprendere che le baracche non si presentano ai nostri occhi, curiosi e desiderosi di capire l'indicibile, come erano al tempo in cui il campo era abitato da una folla di schiavi senza nome. E infine l'immensa vastità di Birkenau ha bisogno anch'essa di essere compresa: soltanto trenta baracche sono rimaste intatte, ma allora erano 300 e i forni sono stati distrutti... Forse le mie considerazioni possono sembrare banali, ma studenti presi da mille suggestioni avrebbero avuto il tempo e la pazienza di comprendere quello che questi luoghi così intrisi di memoria avevano da dire loro? O si sarebbero fermati di fronte ad impressioni immediate? Si tenga conto poi che la struttura museale di



Come "far apparire" ai ragazzi la moltitudine di schiavi che sciamava tra le urla



Portare i giovani ad Auschwitz



I promotori e i partecipanti

L'Archivio storico della Cgil di Brescia, la Fondazione Fossoli, il Comune di Borgo San Dalmazzo, la Fondazione Memoria della Deportazione, con il patrocinio di altri enti nonché del Presidente della Repubblica Ciampi, hanno organizzato un viaggio ad Auschwitz con partenza il 27 gennaio e ritorno il 1° febbraio 2005. Al viaggio hanno partecipato 600 studenti (provenienti dalle scuole superiori di Brescia e provincia, Carpi, Milano e provincia, Borgo San Dalmazzo) con i loro insegnanti, numerosi esperti, rappresentanti degli enti locali, testimoni e rappresentanti delle associazioni.

Alessandra Chiappano ha curato la formazione avvenuta nei mesi precedenti al viaggio delle classi della provincia di Milano, il liceo Russell e l'istituto Erasmo da Rotterdam di Bollate e degli insegnanti di Carpi.

Fabio Minazzi, professore di filosofia teoretica all'Università di Lecce, ha curato insieme ad Alessandra Chiappano numerosi volumi sulla Shoah, tra cui l'ultimo *Pagine di storia della Shoah*, edito da Kaos nel gennaio 2005 e durante il viaggio in treno e i trasferimenti in pulmann ha tenuto una serie di brevi lezioni sul problema del male e di Dio dopo Auschwitz.



Auschwitz non aiuta: si tratta di una esposizione vecchia come impianto narrativo, molto spesso le didascalie sono solo in polacco, lingua, ai più, sconosciuta....

Considerato il numero così consistente di studenti devo dire che è stato fatto un lavoro egregio: gli studenti mi sono sembrati consapevoli e complessivamente preparati, le guide e l'organizzazione a cura dell'agenzia Fabello, espertissima, ha fatto sì che tutto si sia svolto in modo soddisfacente. Certo, forse alcune baracche avrebbero potuto essere visitate con maggiore cura, ma, nel com-

plesso, credo che lo scopo del viaggio sia stato raggiunto: gli studenti, come gli insegnanti, una volta sul treno di ritorno hanno chiesto di ripetere l'iniziativa, di farla diventare un appuntamento annuale e questo mi sembra un risultato notevole. Credo inoltre che i momenti comuni, vissuti insieme agli studenti provenienti dalla Toscana e dal Piemonte, al Palazzetto dello sport di Cracovia, segnati dalle splendide e coinvolgenti musiche di Settimelli e di Fink così come dai ritmi travolgenti dei Modena City Ramblers, abbiano costituito una tappa importante, un momento di vita vissuta intensamente insieme a moltissimi altri coetanei.

Sebbene resti convinta che un viaggio simile possa essere assai più proficuo da un punto di vista strettamente conoscitivo se i partecipanti sono pochi, tuttavia devo convenire che la scommessa fatta in un lontano giorno di luglio è stata vinta e mi pare di poter dire che abbiamo offerto a questi giovani un'esperienza vera e profonda.

Una scommessa vinta con la fiducia



Un insegnante del liceo “Russell” di Milano: viaggio reale e **viaggio virtuale**

Oggi e sessant'anni fa due treni per Auschwitz

Arriviamo alla stazione con le nostre valigie, zaini, borse, sciarpe, berretti e guanti lieti del viaggio che ci attende. L'assistente ci consegna scompartimento e cuccetta.

Ci scaricano alla stazione, non so se ho portato le scarpe giuste, non ho avuto tempo di segnare il mio nome sulla valigia. Ecco, ci caricano su un carro bestiame, senza finestre: di piombo cadono i chiavistelli.

C'è una curiosa allegria sul treno.

È terribile ascoltare le parole dei deportati/scampati che viaggiano con noi. Ci sentiamo strani. Fuori del treno c'è il sole tutto è bianchissimo di neve.

Non possiamo distenderci né sederci. Non sappiamo dove ci porteranno. Abbiamo fatto un buco – spostando due assi – per eliminare le feci. La puzza è tremenda come il freddo. L'acqua e il cibo sono finiti. Da sei giorni siamo su questo carro. Due bambini malati sono morti. Quando il treno si ferma per caricare l'acqua della locomotiva, qualcuno, da fuori ci passa del pane attraverso le feritoie. La sete è tale che beviamo la nostra stessa urina. Sentiamo gli urli d'ortica dei tedeschi ma non comprendiamo nulla.

Ci siamo alzati tutti intorpiditi. C'è chi si lamenta patentemente. Non ha inteso lo spirito del viaggio. Meglio tacere. Meglio tacere. Andiamo ad ascoltare i Modena City Ramblers nella carrozza bar.

Miryam sta partorendo. Speriamo che nasca morto. No, è vivo. Rebecca spezza coi denti il cordone. Il treno si ferma per l'acqua. Urliamo “aiuto”. Arriva un contadino, gli affidiamo il bambino attraverso l'improvvisato bugliolo. Vivrà.

Arriviamo ad Auschwitz. Parliamo poco. Ci aggiriamo per le stanze dell'ex caserma polacca. Anche se siamo stati ad Auschwitz tante volte, proviamo – lo stesso – un'emozione nuova: lo stesso sgomento.

Arriviamo ad Auschwitz. Ci dividono. Ci denudano. Ci tatuano un numero. Siamo numeri. Siamo meno di un numero. È come se non percepissimo più la violenza delle vessazioni. Abbiamo solo un desiderio: morire. Le parole come dignità e decenza non esistono a Birkenau. Siamo abbruttiti; siamo rifiuti.

Tutto è indegno, ignobile, vile, misero, degradato, sporco, abietto. Non viviamo: siamo morti sofferenti. Invidiamo chi cade durante l'appello o chi – di notte – si affida al filo spinato e ai suoi 500 volt.

Non ci è permesso neppure defecare.

Ora accendiamo le candele.

Ci guardiamo tutti negli occhi come avessimo paura. Paura che questa follia possa essere dimenticata. Che possa tornare. Pensiamo al colpevole silenzio della Chiesa Romana, alle blande denunce della Croce Rossa. Caterina posa i sassi della memoria accanto al lume e – intanto – lungo l'ultima ferrovia sulle traversine innevate fissiamo le nostre candele. Siamo seguiti da giovani con le loro torce. Svolgiamo indietro lo sguardo. La visione ci mette i brividi: la profluvie di ombre e faville – nel secondo crepuscolo – pare quella dei prigionieri finalmente liberi.

Noi siamo dunque crepuscolo. Vediamo nel nostro buio giorno il sole che tramonta infuocato che ci promette – oltre l'ultima nuvola – la silenziosa e serena domenica. Ma i nostri discendenti attraverseranno ancora una notte di daghe di vento. E una nebbia viperina – prima che una molle brezza – piena di spiriti in fiore, passando davanti al sole, dissolverà tutte le nubi, soffiando su uomini senza sospiri. Aspetteremo con la forza d'Anteo, la distruzione delle tenebre.

Bernardo Barbata



Casciago (Varese)

Io c'ero: un ex deportato di 84 anni racconta Mauthausen

Anche quest'anno, in occasione della Giornata della Memoria, un ex deportato di 84 anni, Sergio Detomasi, ha incontrato la terza media B di Villa Valerio a Casciago (Varese). All'iniziativa riproposta dal dirigente scolastico professor Antonio Antonellis e dalla sua collaboratrice professoressa Gabriella Russo, ha preso parte anche il presidente provinciale dell'Anpi di Varese, Angelo Chiesa, che ha portato la sua testimonianza di giovanissimo partigiano.

Sergio Detomasi ha raccontato ad una assemblea di attentissimi ragazzi, la drammatica esperienza nel lager di Mauthausen dove era stato trasferito dal campo di Fossoli, dopo una breve detenzione nel carcere di San Vittore a Milano.

L'avevano catturato a Varese, rientrato dalla Svizzera dove si era rifugiato, con altri

combattenti del gruppo "Cinque Giornate" del monte San Martino, dopo la battaglia - la prima in Italia - che un reparto dell'esercito (comandato dal colonnello Carlo Croce, che in seguito cadde fucilato) sostenne dal 13 al 15 novembre 1943 contro forze preponderanti nazifasciste. Gruppi di ragazzi gli hanno scritto le lettere che pubblichiamo.



Uomini diversi? Sì, ma sempre uomini

Caro signor Sergio, siamo alcuni alunni della classe 3^aB della scuola media "Villa Valerio" di Casciago, nella quale è venuto recentemente per parlarci della sua tragica esperienza nei lager di sterminio.

Vorremmo ringraziarla per le emozioni che ha saputo suscitare in noi, raccontando la sua storia. Sarebbe impossibile provare ciò che ha provato lei, ma possiamo immaginare ciò che ha dovuto sopportare nei campi di sterminio. Noi l'ammiriamo per ciò che ha saputo perdonare, ma come ha detto lei, si può perdonare ma non si può dimenticare.

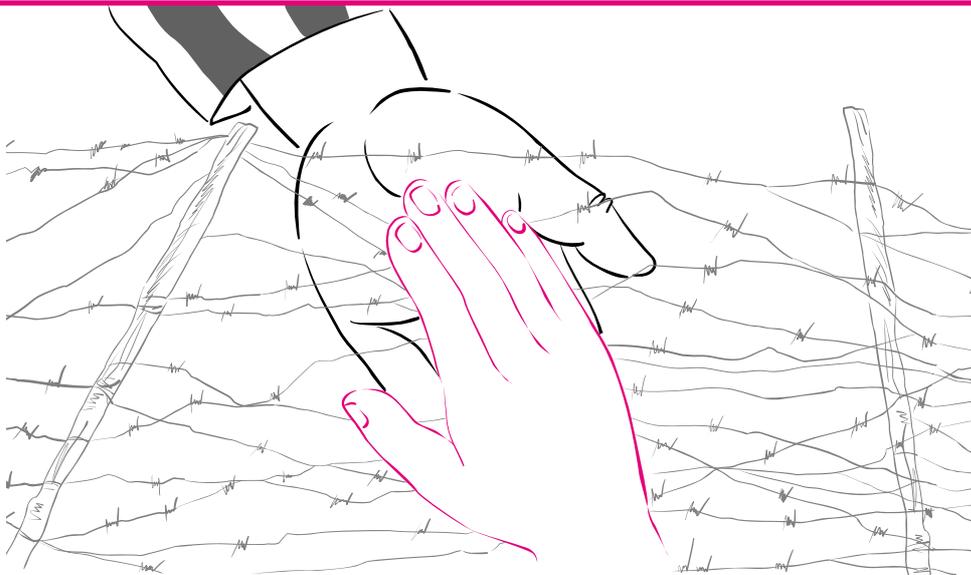
Capiamo che è stata duramente messa alla prova la sua voglia di vivere, ma lei è stato forte e pensando alla sua famiglia, alla sua casa, ha voluto resistere e noi, per questo, la stimiamo molto.

L'emozione che ha suscitato in noi è stata quella di una grande tristezza per quando è stato portato nei campi. Inoltre ci hanno colpito le foto dei suoi compagni e dei morti, erano delle immagini veramente angoscianti.

Dopo questo incontro, ci siamo resi conto di quanto l'uomo possa essere crudele verso i suoi simili. L'uomo non sempre capisce che nonostante possa avere un colore della pelle, degli occhi e dei capelli diversi, tuttavia è sempre un uomo!

Grazie mille, un abbraccio

**Giovanni
Rachele
Sebastiano
Stefano**



Perdonare è possibile, ma senza dimenticare

Caro signor Sergio, siamo alcuni ragazzi della scuola media di Casciago. Noi siamo rimasti talmente colpiti dall'incontro di pochi giorni fa con lei, che abbiamo deciso di scriverle per ringraziarla delle emozioni che ci ha fatto vivere con il suo racconto. Tutti noi ammiriamo il coraggio che lo ha portato a non cedere anche nei momenti più difficili e, pur di non tradire i suoi compagni di viaggio, a rischiare anche la morte.

Grazie alla sua testimonianza, ora guardiamo i fatti avvenuti nel periodo del fascismo con occhi diversi, pieni di amarezza per gli avvenimenti terribili. Non riusciamo a capire con che forza d'animo è riuscito a perdonare i tedeschi dopo tutte le cattiverie che le hanno fatto. Tuttavia condividiamo le parole che ha detto: "Si può perdonare, ma non dimenticare." E proprio con queste parole: "Non dimenticare", vogliamo ringraziarla e dirle che per noi è un vero eroe. La ringraziamo inoltre per i momenti di grande commozione e di forti sentimenti che ci ha dato.

Rimarrà sempre nei nostri cuori.

Con affetto

Francesco, Maxim, Pietro

È stata una fortuna parlare con lei

Caro Sergio, siamo quattro ragazzi della 3^aB di Casciago.

Inizialmente non pensavamo fosse stata una cosa così tragica, ma seguendo i suoi discorsi, siamo rimasti senza parole per la cattiveria che degli esseri umani in tutto simili a noi sono riusciti a dimostrare, sacrificando la vita di migliaia di persone che ritenevano inferiori. Ascoltando i racconti della sua vita nei campi di sterminio abbiamo compreso che il suo unico scopo di vita era di tornare a casa per riabbracciare i suoi cari; e per questo l'ammiriamo.

Abbiamo avuto una grande fortuna a poter parlare con lei per conoscere i lati positivi che ogni uomo sa tirare fuori in mezzo a tanta cattiveria.

Volevamo farle una domanda che ci assilla e alla quale non troviamo risposta: "Durante quei momenti vissuti nel dolore e tristezza non si è sentito angosciato dalla paura di morire?" "Che forza ha avuto per superare questa paura, se l'ha provata?"

Qualche volta pensiamo di metterci nei suoi panni, ma è difficile immaginare questa terribile tragedia che ha segnato la storia. Inoltre la stimiamo per la forza che ha avuto di riuscire ad andare avanti.

Speriamo in una risposta e la ringraziamo per le cose positive della vita che ha trasmesso.

Un forte abbraccio come quello di un nipote verso il nonno!

Davide, Erica, Federica, Sofia

Ci ha donato davvero una giornata speciale

Gentilissimo signor Sergio, noi ragazzi della 3^aB vorremmo, con queste poche ma significative parole, dimostrarle la nostra più profonda gratitudine per averci donato un giorno speciale.

Grazie al suo obbiettivo racconto, siamo riusciti a comprendere meglio le sensazioni, le paure che molte persone hanno vissuto. Come lei, percepiamo il dolore e la tristezza che si provano ricordando quegli anni di terrore, colmi di odio e sofferenza.

Ora pensiamo alle molte persone innocenti deportate come animali in grandi "recinti" di morte. Alcuni di noi ora si commuovono e sono amareggiati dagli eventi accaduti solo cinquantacinque anni fa: avvenimenti che hanno sconvolto la vita e la mente di molte persone. Noi non lo dimenticheremo, mai.

Grazie di nuovo.

Fabiola, Federico, Francesco



Morbegno (Sondrio) Lezioni sulla deportazione dai giovani ai giovanissimi

Il 29 gennaio scorso presso l'aula magna della scuola media "Vanoni" di Morbegno (Sondrio), si è tenuto un incontro per prospettare ai 150 ragazzi del terzo anno le principali problematiche all'interno dello sconfinato argomento della deportazione.

La lezione-progetto nasce da una richiesta fatta alla dottoressa Elisa Godino, del Gruppo giovani della Fondazione Memoria della Deportazione, da parte dell'assessore alla cultura del Comune di Morbegno Giovanni Peyronel, di Paolo Sironi, collaboratore dell'Istituto sondriese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, dell'Anpi di Sondrio, con lo scopo di illustrare i contenuti sul tema degli Internati militari italiani (Imi).

Nuove forme di comunicazione

L'idea che ha dato vita al progetto è stata quella di sperimentare una nuova forma di comunicazione, dai giovani ai giovanissimi, che potrebbe offrire, attraverso un contatto più diretto, maggiori spunti e motivi di interesse rispetto alla tradizionale lezione cattedratica. Si è cercato, pertanto, di vivacizzare l'incontro con la presentazione di materiale audiovisivo, opportunamente montato con intenti evocativi, e con letture tratte da testimonianze Imi nonché dalla realtà descritta da Primo Levi.

Un video sulla gioventù hitleriana

Volendo ora entrare nel dettaglio della lezione-progetto, si parte dalla breve introduzione del dirigente scolastico ai 150 alunni dell'ultimo anno di scuola media inferiore, destinatari delle quattro relazioni che hanno scandito l'incontro. La prima, ad opera di Leonardo Tummillo, è stata aperta da un video sulla gioventù hitleriana durante un discorso del Führer in occasione di un consueto raduno oceanico, esempio sia di inquadramento delle masse sia di propaganda nazista. In seguito è stata illustrata, con rapidi cenni accompagnati da proiezioni, l'ascesa del nazismo.

Con le foto d'epoca l'ascesa del fascismo

Quindi, Oscar Brambani, con altrettanta sinteticità e mediante l'apporto di fotografie d'epoca, ha cercato di ricostruire un percorso parallelo, trattando l'ascesa del regime in Italia. Per poi passare alla seconda guerra mondiale fino all'armistizio dell'8 settembre.

Una lettura sulla vita dei lager

Da questa data si è articola-

to il monografico intervento della dottoressa Elisa Godino sugli internati militari italiani.

Si sono ripercorse le tappe cominciando dalla cattura e dal trasporto nei campi di concentramento tedeschi. Ci si è quindi soffermati, in un secondo e più ampio momento, sulla vita nei lager colta nei suoi vari aspetti e ben evocata sia dalla lettura, ad opera di Vanessa Matta, di un passo tratto da una testimonianza del dottor Claudio Sommaruga, sia dalle preziosissime testimonianze fotografiche realizzate all'epoca dall'Imi Vittorio Vialli.

La selezione panoramica dei lager e del loro scempio

L'intervento di Giovanni Venegoni ha concluso la lezione-progetto presentando una corposa e minuziosa selezione panoramica fotografica sulle principali realtà concentratarie, dando spazio nella sezione finale alla forza descrittiva delle immagini ritraenti gli scempi venuti alla luce solo in seguito alla scoperta del reale ruolo dei lager.

La lettura, sempre ad opera di Vanessa Matta, di un brano da *Il difficile cammino della verità* è servita a focalizzare ancor più l'attenzione sulla tematica trattata senza retorica ma con l'attenzione che lo scorrere del tempo non deve scemare.

Costituito il Gruppo giovani della Fondazione Memoria della Deportazione

Si è costituito lo scorso dicembre il Gruppo giovani della Fondazione Memoria della Deportazione, con i seguenti scopi e obiettivi: collaborazione nella gestione dell'attività archivistica e bibliotecaria ordinaria e straordinaria della Fondazione al fine di rendere sempre più accurato l'inventario del nostro materiale ed assicurare una consultazione sempre più facile ed efficiente; coordinamento, attivazione, progettazione e valorizzazione di attività culturali attraverso lavori di gruppo diretti in varie direzioni: mostre, pubblicazioni, CD, conferenze, proiezioni.

L'organizzazione delle attività e dei lavori, che saranno diretti dalla Sezione Biblioteca Archivio di cui è responsabile la dottoressa Susanna Massari, sarà coordinata dal gruppo fondatore, composto da: Oscar Brambani, Elisa Godino, Vanessa Matta, Filippo Massari, Eleonora Melato, Elisabetta Ruffini, Leonardo Tummillo, Giovanni Venegoni.



Cassino (Frosinone) Ricordata Ondina Peteani, la prima staffetta partigiana d'Italia

La città di Cassino ha dedicato il 27 gennaio a Ondina Peteani prima staffetta partigiana d'Italia deportata ad Auschwitz (n. 81672) la Giornata della memoria, presente il figlio Gianni che, nell'occasione, ha proposto il gemellaggio con Trieste.

Dall'inizio dell'anno scolastico 2004 la figura di Ondina è stata studiata nell'intreccio delle vicende che culminarono con la segregazione nel lager simbolo. Nell'occasione, Gianni Peteani, figlio di Ondina, ha presentato l'idea di un gemellaggio fra la città di Trieste e quella di Cassino che ha riscosso entusiasti consensi. Entrambe città martiri della seconda guerra mondiale, l'una macchiata dalla presenza nell'unico lager di sterminio d'Italia e dell'Europa meridionale, l'altra rasa al suolo, letteralmente polverizzata.

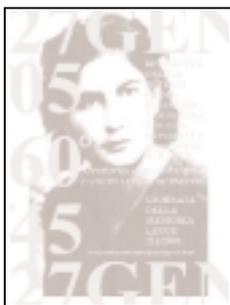
Per ricordare Ondina i ragazzi di terza della scuola media "Gaetano Di Biasio" stanno studiando approfonditamente la seconda guerra mondiale, la tragedia dell'Olocausto e i valori della Resistenza. Hanno realizzato numerose ricerche, cartelloni e un balletto avente per tema "La pace e

la guerra". Ondina, sorretta dall'amore per la libertà è stata vittima di orrori, ma ha avuto la forza di andare avanti, anche nei momenti più estremi quando aveva paura di non farcela, ma la sua giovinezza, la sua vitalità, la combattività, il suo spirito libero sono riusciti

a salvarla dalla camera a gas, e da tante atrocità: medici che facevano esperimenti diabolici, come sterilizzazioni e ricerche genetiche, i forni che creavano 22.000 vittime al giorno.

Non era mai successo, neppure nei

secoli più scuri della storia, che milioni di persone innocenti venissero considerate insetti dannosi e sterminati. Nonostante questo viviamo ancora in un mondo dove esistono le distinzioni e c'è chi cerca di dimenticare un eccidio che dovrà essere ricordato nella storia e non dovrà essere mai e poi mai dimenticato, anzi dovrà essere tramandato di generazione in generazione.



La malattia provocata dal lager di Auschwitz

Ondina Peteani, prima staffetta partigiana d'Italia, nacque a Trieste nel 1925, entrò all'età di 18 anni nel movimento di liberazione. Venne arrestata due volte, la prima riuscì a scappare, ma venne ripresa l'11 febbraio 1944 e segregata nel comando delle SS di piazza Oberdan a Trieste. Da qui fu poi trasferita al carcere di Coroneo e deportata dapprima ad Auschwitz con il numero 81672 e successivamente nel campo di Ravensbrück. È morta il 3 gennaio 2003 per una malattia contratta durante la permanenza nei lager, che l'ha tormentata per l'intera esistenza. Per tutta la sua vita è stata segnata fisicamente e psicologicamente da questa tremenda esperienza.





Provincia di Vicenza Incontri in tre scuole con la testimonianza di Italo Busetto sui campi di sterminio

In occasione della Giornata della Memoria "l'Osservatorio europeo sulla legalità e la questione morale" ha realizzato, su richiesta di alcuni insegnanti, tre incontri con i ragazzi delle scuole medie di Villaverla, di Marola di Torri di Quartesolo e Grumolo delle Abbadesse in provincia di Vicenza.

L'iniziativa è stata realizzata grazie soprattutto alla presenza dell'amico Franco Busetto, sempre attento e disponibile quando si tratta di parlare ai ragazzi della sua tragedia di internato di Mauthausen.

L'attenzione è stata totale ed ha suscitato molte domande di grande rilevanza e importanza, a dimostrazione che gli insegnanti avevano predisposto un percorso sulla storia contemporanea. Percorso che, come è proposto nel programma, non si è fermato a questo intervento ma è con-

tinuato con la visita alla Risiera di San Sabba a Trieste e proseguirà con un incontro con Maria Cervi (figlia di Antenore, uno dei sette fratelli Cervi fucilati dai fascisti nel poligono di tiro di Reggio Emilia il 28 dicembre '43) e, l'anno prossimo, con una visita guidata alla Casa-museo dei Cervi, a Campegine, nel Reggiano. Un programma molto interessante che i ragazzi hanno deciso di realizzare anche grazie alla collaborazione del dirigente scolastico.

Gigi Pavan

Il resoconto dei ragazzi della scuola media di Marola di Torri di Quartesolo

“Gli evasi uccisi e trascinati in catene per dare l'esempio”

Sabato 29 gennaio abbiamo assistito ad un incontro organizzato dalla scuola di Marola con un reduce del campo di concentramento di Mauthausen: l'ingegner Franco Busetto. Egli è un uomo anziano, ma con i ricordi ben vividi nella mente: le atrocità che gli sono state riservate a Mauthausen non si dimenticano facilmente. Oggi la sua missione è raccontare a tutti, soprat-

tutto a noi ragazzi, la sua terribile esperienza.

Appena ha avuto la parola, ci ha ringraziati per essere lì ad ascoltarlo, poi è passato al racconto.

Nell'ottobre 1943, quando non aveva ancora superato la soglia dei vent'anni e già frequentava l'università, venne arrestato e deportato nei campi di concentramento come avversario politico, con l'accusa di far parte di un

movimento partigiano.

Il tragitto si compiva in treno e man mano che s'avanzava c'erano delle tappe; inizialmente, egli sostò per qualche tempo al campo di Bolzano, per poi ripartire alla volta di Mauthausen. Durante questi lunghi viaggi si veniva lentamente spogliati di tutto: inizialmente delle valigie, per finire poi agli orecchini, agli anelli, ai vestiti, i quali erano sostituiti con degli indumenti simili a pigiami molto leggeri; ognuno era contrassegnato con un triangolo che a seconda del colore indicava la "razza" di appartenenza: Busetto ebbe il triangolo rosso, perché era un prigioniero politico.

Arrivati al campo, la prima cosa che i nazisti facevano era distruggere la psiche dei detenuti; essi cambiavano il

nome delle persone con un numero, come se fossero degli animali: Busetto era il numero 113.922.

Quando si entrava all'interno di un campo di concentramento come quello di Mauthausen si perdevano il nome, la famiglia e la vita; ma è proprio in questo luogo che il signor Busetto ha imparato alcune cose fondamentali: avere fede nei propri simili, poiché l'essere umano ha risorse che gli permettono di resistere; l'importanza della cultura, del ricordo, della memoria intellettuale che aiutano a reagire, la speranza negli ideali e nei valori della vita, come la pace.

Ci ha raccontato che il campo di concentramento era diviso in tre settori: il settore A era costituito da trenta baracche; il settore B dalla cu-



cina e l'ultimo, il settore C, era il più terrificante, perché costituito da camere a gas e forni crematori, funzionanti giorno e notte. Nel campo di Mauthausen furono internate 156.000 persone, di cui solo 37.000 vennero salvate. Le condizioni di vita erano disumane: i prigionieri mangiavano pochissimo, un piccolo pezzo di pane e a volte una minestra che era praticamente acqua. L'ingegnere ci disse che ciò che distruggeva maggiormente gli uomini era proprio la fame, perché è terribile e implacabile, è una compagna che non lascia mai soli, non fa pensare più a niente, non permette di andare avanti; l'unico pensiero quando si ha fame è quello di mangiare o morire e il cervello non ragiona più. Ed era proprio a questo che i nazisti

puntavano: annientare la psiche. Tutto questo portava i prigionieri ad assomigliare sempre più a larve umane: molti arrivarono a pesare meno di 30 kg, e lui stesso scese al di sotto dei 40. Ci raccontò che un giorno arrivò un nuovo convoglio di deportati che avevano viaggiato a lungo e in condizioni disumane. A lui e ad altri prigionieri un capo delle SS ordinò di far portare del pane nero; dovevano sbriciolarlo e gettarlo addosso ai nuovi venuti, che si avventarono simili ad animali sulle briciole. Purtroppo non fu l'unico episodio deplorabile a cui dovette assistere, a partire da quelli che vide mentre svolgeva le sue mansioni all'interno del campo di concentramento. Egli svolse tre lavori e tutti furono molto du-

ri. Il primo fu all'interno di una cava: doveva tagliare pietre per una società delle SS e trasportarle in spalla lungo una scalinata costituita da 856 gradini, detta la "scala della morte"; chi cadeva veniva ucciso con un colpo alla nuca. Era un lavoro duro, ma quello che dovette fare in un secondo momento fu sicuramente più disumano. Doveva recarsi nelle baracche di sterminio per raccogliere e spogliare i cadaveri per poi portarli nei forni crematori o nelle fosse comuni. Insieme a lui c'erano altre persone che avevano dichiarato d'essere barbieri o dentisti; a questi veniva dato il compito di radere coloro che entravano nel campo o di estrarre i denti d'oro dalle bocche dei morti, che venivano considerati bottini di guerra. Il suo ter-

zo lavoro consistette nel costruire capanne per ampliare il campo. La stagione più dura che i prigionieri dovevano affrontare era l'inverno perché erano vestiti di stracci e, a temperature polari, dovevano lavorare nella neve. La notte di Natale del 1944, gli ebrei erano stati costretti a fare ginnastica nella neve, a petto nudo. Busetto e altri suoi amici uscirono dalla loro baracca e dissero ai tedeschi che intendevano condividere la sorte dei poveri ebrei; così si spogliarono e corsero con loro. Quella volta le SS non reagirono, ma fu un caso, perché la loro ferocia era davvero implacabile. Infatti nel marzo del 1945, molti ufficiali russi prigionieri riuscirono a scappare, buttando delle coperte sul filo spinato percorso dal-

Il racconto dell'ex deportato Franco Busetto in tre scuole in provincia di Vicenza

l'elettricità che delimitava il campo; vennero rincorsi dai cani e dalle SS che riuscirono a catturarli quasi tutti e li uccisero sul posto (se ne salvarono 17, grazie alla bontà e al coraggio dei contadini che vivevano nei pressi del campo e che li nascosero). I morti vennero poi legati con catene di metallo ad un carro e trascinati per due chilometri intorno al campo, mentre gli altoparlanti comunicavano ai prigionieri: "Attenzione! Se tentate di fuggire, farete la stessa fine!".

Busetto venne liberato nel 1945 dagli alleati. Due cose gli rimasero impresse: quando arrivarono gli americani li videro piangere per le atrocità di cui erano testimoni e per questo cominciarono a scattare molte fotografie, affinché ci fosse una documentazione di ciò che era accaduto nei campi; poi ci raccontò che la prima cosa che fecero i deportati, fu quella di avventarsi sul cibo.

Uno di loro cominciò a mangiare, ma subito dopo morì perché lo stomaco cedette. Erano stati per troppo tempo con razioni di cibo davvero misere, quindi ora potevano morire anche solo ingerendo una pagnotta. Così lui, insieme ad altri prigionieri, si offrì per fare la guardia ai magazzini, in modo da evitare gli assalti dei poveri affamati.

Prima di rientrare in Italia, fu portato sul lago di Costanza per riprendersi fisicamente. Alla fine del suo racconto, il signor Busetto ci ha chiesto di fargli delle domande.

“Lei sapeva a cosa andava incontro quando l'hanno fatto salire sul treno?”

“Assolutamente no. Ci era stato detto che dovevamo andare in Germania per sostituire il lavoro dei soldati tedeschi impegnati al fronte. Ci dissero anche che potevamo

portare degli effetti personali.”

“Come ha fatto a ritornare alla vita normale?”

“Sicuramente grazie all'affetto familiare; poi mi è servito moltissimo riprendere gli studi e in due anni ho dato quindici esami e mi sono laureato in ingegneria. È stato molto importante svolgere anche un'attiva vita politica”.

“È mai ritornato a Mauthausen?”

“Sì, tre volte, sia per partecipare alle commemorazioni, sia per accompagnare degli studenti universitari e fare loro da Cicerone.”

L'incontro è stato davvero interessante perché ci ha permesso di sapere, da chi ha vissuto questa terribile esperienza, ciò che è realmente accaduto, coinvolgendoci moralmente. Sembra davvero impossibile che per la follia di un solo uomo siano morti milioni di ebrei, solo perché di una religione differente, milioni di persone che politicamente avversavano il nazismo e il fascismo, professori e preti che si erano opposti a delle regole assurde dettate dal regime. Eppure tutto questo c'è stato e noi abbiamo il compito di ricordarlo ai posteri.

Ciò che ci ha veramente colpito è stato un pensiero di Busetto che ci ha fatto capire quanto l'ignoranza, l'intolleranza, la sete di potere possano rendere l'uomo il peggiore nemico di se stesso, ma allo stesso tempo ci ha detto che non dobbiamo serbare rancore verso i tedeschi di oggi, perché essi non hanno colpe di ciò che è stato compiuto dai loro predecessori.

Un incontro, un ricordo, un esempio di vita.

I ragazzi della 3^a della scuola media di Marola



Nella scuola media di Grumolo delle Abbadesse

“È stata una fortuna conoscere questa esperienza”

Il 27 gennaio si ricorda la liberazione dei prigionieri del lager di Auschwitz. In occasione di questa commemorazione il 29 gennaio 2005, nella scuola media di Grumolo delle Abbadesse è venuto a parlarci della sua esperienza Franco Busetto, sopravvissuto all'orrore nazista dei campi di concentramento.

La sua testimonianza, per noi ragazzi, è stata utile per conoscere la tragedia vissuta da lui e da molte altre persone.

Il signor Busetto venne arrestato dalle SS nell'estate del '44 perché era un comandante della Resistenza partigiana.

Fu torturato, ma dimostrò un grande valore non rivelando le informazioni segrete sui partigiani.

Fu poi trasferito nel lager di Mauthausen, dove rimase per un anno e svolse tre la-

vori molto pesanti, sia fisicamente che moralmente. Dapprima il suo compito fu quello di trasportare le pietre (le quali potevano pesare anche mezzo quintale), poi i cadaveri e infine di costruire baracche destinate ad "accogliere" i nuovi internati.

Dalla sua testimonianza abbiamo potuto apprendere quanto fosse importante la solidarietà tra deportati, dimostrata in tante situazioni: aiutando i compagni caduti a rialzarsi, offrendo il poco cibo a chi ne aveva bisogno, procurando di nascosto le medicine ai più fragili ecc. Per noi è stata una fortuna poter ascoltare una persona che ha vissuto questa esperienza e che ha il coraggio di raccontarla e di lottare con tutte le proprie forze perché non accada più.

Gli alunni della 3^a A

La storia
di Settimia,
“nata
due volte”,
in un
documentario
per le scuole



Il 16 ottobre 1943 i tedeschi effettuarono una grande retata nel ghetto ebraico di Roma. Un migliaio di persone fu catturato e deportato nei campi di concentramento. Ne tornarono a casa quindici, fra cui una sola donna: Settimia Spizzichino.

Da quel giorno Settimia ha consacrato la sua vita alla conservazione della memoria della Shoah, accompagnando i visitatori del campo di Auschwitz (specialmente i ragazzi) e andando nelle scuole a portare la sua testimonianza.

Recentemente è stato realizzato un documentario: **“Nata due volte. Storia di Settimia Spizzichino, ebrea romana”**.

Dall’inizio del 2005 l’opera viene portata nelle scuole italiane su richiesta delle scuole stesse.

Aned -via Palestro 3
00185 Roma
Tel/fax 06 42870733

**Nella scuola media
di Villaverla**

“Tracce di memoria” il libro donato dal Comune ai giovani

Gli alunni delle classi terze della scuola media di Villaverla, nell’ambito delle attività per la “Giornata della Memoria”, hanno avuto la possibilità il 22 gennaio di parlare con uno dei protagonisti della storia, incontrando l’ingegner Franco Busetto, che ha vissuto vicende straordinarie.

All’incontro hanno partecipato il sindaco di Villaverla, Enrico Storti, e diversi componenti della Giunta e del Consiglio comunale.

Franco Busetto è nato a Napoli nel 1921, ha studiato a Padova dove si è laureato in ingegneria. Durante la seconda guerra mondiale era ufficiale degli Alpini nella divisione Julia. Dopo l’8 settembre 1943 ha partecipato alla Resistenza operando nel Comando triveneto delle Brigate garibaldine. Arrestato a Padova

nell’agosto del 1944 dalle SS e dalla polizia fascista, fu prima tradotto nel campo di concentramento di Bolzano e poi trasferito nel lager di Mauthausen, dove rimase fino alla liberazione nel maggio del 1945.

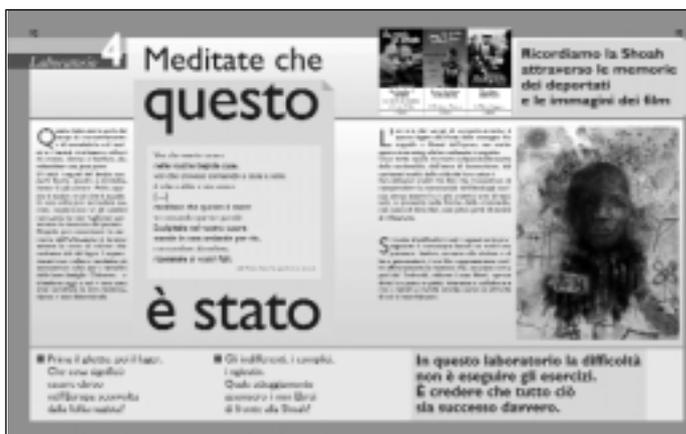
Franco Busetto, dopo una breve presentazione da parte del dirigente dell’Istituto comprensivo ed un saluto del sindaco, ha ripercorso alcuni momenti significativi della sua vita di studente universitario, di soldato prima e di ufficiale di collegamento della Resistenza dopo l’8 settembre, fino ad arrivare alla cattura, alle torture e all’internamento nei campi di concentramento di Bolzano prima e Mauthausen poi.

Il racconto delle condizioni di vita nel campo di concentramento, che costituisce la parte centrale del libro *Tracce di memoria* di

Franco Busetto che l’amministrazione comunale di Villaverla ha donato a tutti gli studenti delle classi terze, è stato anche il punto centrale dell’incontro con gli alunni. Franco Busetto ha ripercorso alcuni momenti significativi della sua vita, a cominciare dalla Resistenza, ricordando poi i luoghi ed i linguaggi della deportazione, le leggi italiane contro gli ebrei, i ricordi di Mauthausen, per arrivare alla tanto sospirata liberazione. Gli alunni che lo hanno ascoltato in silenzio sono poi intervenuti con numerose domande permettendo così al relatore di approfondire alcuni aspetti della sua straordinaria esperienza di vita.

Al termine dell’incontro, durato quasi due ore, Franco Busetto ha ricevuto un lungo e caloroso applauso di tutti gli intervenuti, oltre che espressioni di ringraziamento da parte del dirigente scolastico dell’Istituto comprensivo e del sindaco di Villaverla, che hanno sottolineato come la sua testimonianza meriti di essere divulgata e conosciuta, per non cancellare la memoria storica di un periodo a noi vicino e fare in modo che non possa succedere nuovamente.

Un testo scolastico con un laboratorio che “prende per mano” gli allievi nel viaggio attraverso la tragedia della Shoah



di Franco Malaguti

Il nostro periodico dedica ampio spazio alle iniziative volte alla conservazione della memoria e alla formazione, nelle nuove generazioni, di una coscienza contro ogni razzismo.

Ne sono prova le nostre relazioni di incontri dei ragazzi con i deportati, le proiezioni di film sull'Olocausto, i viaggi in visita nei campi, le attività di ricerca e studio che insegnanti e dirigenti organizzano nelle scuole di ogni grado. È raro poterci occupare di uno strumento fondamentale per l'informazione e la formazione dei futuri cittadini come il libro di testo.

Sarà la difficoltà di affrontare il tema, darne una valutazione, semmai questa fosse possibile, semplicemente illustrarne gli spaventosi meccanismi, che hanno tenuto su una posizione prudente gli editori, preoccupati anche di raggiungere una platea, la più vasta possibile, di acquirenti (gli insegnanti che adottano il libro) che spesso non erano in grado di affrontare un tema così diffi-

cile. Per gli educatori non sono mancati comunque opportunità, soprattutto affidate ai libri di narrativa, primi fra tutti le testimonianze dirette: dal *Diario di Anna Frank* a quello, meno noto, di David Rubinowitz, di cui abbiamo dato notizia sul nostro giornale. I libri di Primo Levi, diffusissimi, i racconti sui *Ragazzi di villa Emma*,



Giovanna Delbello, Marco Lesanna, I SEGRETI DEL TEMPO

Corso di storia per la scuola secondaria di primo grado.

Edizioni il Capitello, Torino 2005. Cinque volumi base più tre volumi di laboratorio.

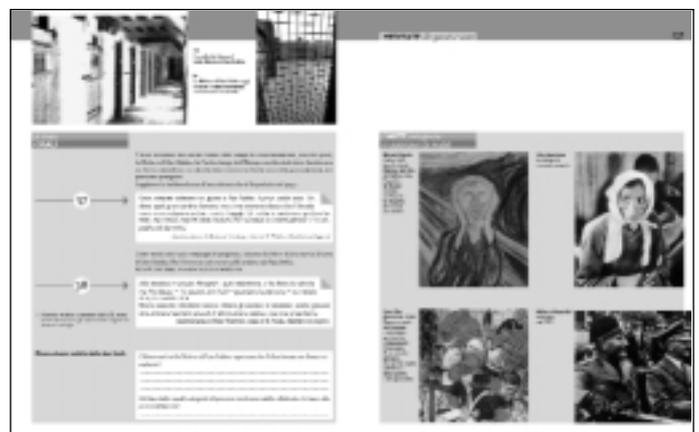
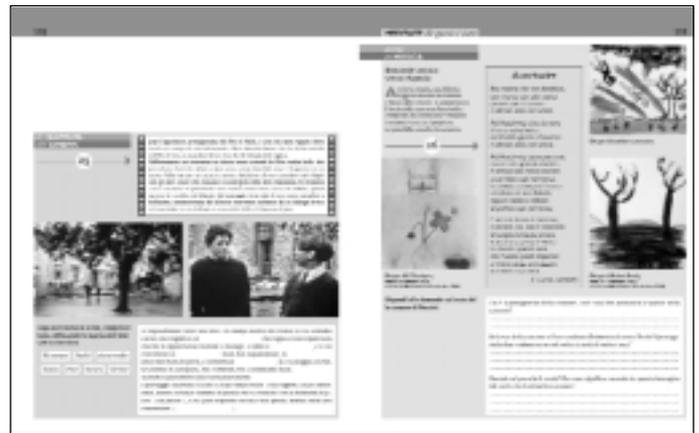
Il laboratorio con la sezione dedicata alla Shoah è stato curato da Doriana Goglio, Roberto Audisio e Bruno Dainese.

il dramma narrato in *Arrivederci ragazzi* i romanzi di Judith Kerr, Joseph Joffo e Fred Uhlman hanno costituito una lodevole base per più di una generazione di scolari.

Nei sussidiari per le elementari sono comparsi accenni all'Olocausto solo nell'ultimo decennio, mentre i manuali delle medie dedicavano poche pagine, per lo più in forma di notizia, allo



Le pagine del volume *I segreti del tempo* riprodotte qui accanto sono tratte dal laboratorio dedicato alla Shoah. Sono scritte in un linguaggio adatto all'età dei lettori, comprensibile, coinvolgente.



sterminio. Nelle scuole superiori la lettura dell'Olocausto nel più ampio contesto della seconda guerra mondiale ha inquadrato il tema in una dinamica "politica" più che razziale, provocando negli ultimi anni gli strali isterici dei revisionisti apparsi allo scoperto al seguito del "nuovo corso storico".

Ma torniamo ad occuparci degli adolescenti che frequentano le scuole medie, già in età di valutare il peso delle vicende storiche ma soprattutto le proposte positive o negative che, dal mondo esterno, possono influenzare in modo determinante la formazione.

A loro è dedicato un laboratorio di ben 36 pagine integrato in un manuale di storia, già in linea con i programmi della riforma Moratti, completato per il nuovo anno scolastico.

Ci è stato presentato, per così dire, in anteprima per l'impegno profuso da *Triangolo rosso* e dalla nostra Fondazione nell'informazione presso le scuole.

L'impianto didattico parte dalla visione in classe di tre film sull'Olocausto, scelti tra quelli facilmente rintracciabili nelle videoteche scolastiche e non. Ecco i tre titoli, tra i meno visti sul grande schermo, per avere un panorama anche inconsueto, che non avesse l'idea

del "già visto": *Arrivederci ragazzi*, *Jona che visse nella balena* e *Monsieur Bati-gnole*.

La visione delle pellicole, opportunamente scaglionata nel tempo dagli insegnanti, è già un'occasione di dibattito che i giovani allievi possono completare da soli o in gruppo, con riflessioni su altri "strumenti".

Particolarmente coinvolgenti le analogie con i disegni dei piccoli deportati a Terezín, il confronto tra i dialoghi del film e i brani della letteratura e delle fonti scritte, l'analisi delle immagini fotografiche che senza toccare limiti raccapriccianti sono dosate con una documentazione più che sufficiente a dare un'idea reale dell'accaduto.

Ne scaturisce una "presa per mano" dei giovani lettori per accompagnarli alla comprensione in modo sicuro, cosa che, ne siamo certi, lascerà un segno positivo sulla loro formazione.

Ben trentasei pagine (mai viste così tante sul tema) che iniziano con l'avvertimento: "in questo laboratorio la difficoltà non è eseguire gli esercizi. È credere che tutto ciò sia successo davvero" e si chiudono con "hai compiuto un percorso nel tempo molto triste e spesso angoscioso. Ma necessario".

Il cancelliere Schroeder ad Auschwitz: “Provo vergogna per l’Olocausto”

A noi tedeschi si addice il silenzio davanti a questo massimo crimine contro l’umanità. A fronte della totale immoralità dell’assassinio di milioni di esseri umani, il linguaggio politico rischia di apparire del tutto inadeguato.

Vorremmo riuscire a comprendere questa realtà inconcepibile, che travalica ogni capacità di immaginazione umana. E inutilmente cerchiamo le risposte ultime. Ciò che resta, sono le testimonianze dei pochi superstiti e dei loro discendenti. Restano i documenti storici, le vestigia dei luoghi del crimine. E resta inoltre una certezza: quello che ha mostrato il suo volto nei campi di sterminio è il male nella sua stessa essenza.

Il male non è più una categoria politica e scientifica. Ma dopo Auschwitz, nessuno più può dubitare che esista né che si sia manifestato nel genocidio commesso dal nazionalsocialismo sotto la spinta dell’odio.

Dire questo non significa evadere nel vecchio discorso di un “Hitler demoniaco”. Il male dell’ideologia nazista non è nato dal nulla. La durezza delle mentalità, la caduta delle inibizioni hanno avuto i loro precedenti. Ma c’è da dire soprattutto una cosa: l’ideologia nazista è stata voluta e attuata dagli uomini.

Nel 60° anniversario della Liberazione di Auschwitz da parte dell’Armata Rossa vi parlo come rappresentante della Germania democratica. E dichiaro di provare vergogna davanti alle vittime del genocidio, e davanti a voi, superstiti dell’inferno dei campi di concentramento. Chelmo, Belzec, Sobibor, Treblinka, Maidanek e Auschwitz-Birkenau sono nomi che resteranno legati per sempre alla storia delle vittime, così come alla storia europea, e a quella della Germania. Questo, noi lo sappiamo. Portiamo questo peso gravoso con sentimenti di lutto, ma anche di seria responsabilità.

Milioni di bambini, donne e uomini sono stati soffocati col gas, sfiniti dalla fame, fucilati dalle SS tedesche e dai loro complici. Ebrei, zingari Sinti e Rom, omosessuali, avversari politici e combattenti della Resistenza di tutta l’Europa sono stati schiavizzati fino alla morte o massacrati con metodi industriali, con freddo perfezionismo. Mai in passato si era prodotta una così profonda lacerazione,



attraverso millenni di cultura e civiltà europea. C’è stato bisogno di tempo, dopo la fine della guerra, per misurare tutta la portata di questa lacerazione storica. Noi la conosciamo, anche se dubito che riusciremo mai a comprenderla.

Il passato non può essere “superato”, come si suol dire. Le sue tracce, e soprattutto i suoi insegnamenti si proiettano nel presente. Non vi potrà essere mai un compenso per l’immensità dell’orrore, dei tormenti, dei patimenti delle vittime dei campi di concentramento. Ma è almeno possibile dare una qualche soddisfazione agli eredi delle vittime e ai sopravvissuti. Di questa responsabilità, la Repubblica federale si è fatta carico da tempo, attraverso atti politici e giudiziari sostenuti dalla consapevolezza e dal senso di giustizia dei suoi cittadini.

Nelle foto vediamo giovani prigionieri dei campi che si tengono stretti l’un l’altro. Molti di loro, come la maggioranza dei superstiti, si sono dispersi in varie direzioni, ma alcuni sono rimasti in Germania. Di questo siamo grati. Oggi la comunità ebraica tedesca è la terza in Europa: una comunità vitale e in crescita. Nuove sinagoghe stanno sorgendo. La comunità ebraica rimarrà sempre una parte insostituibile della nostra cultura e della nostra società. La sua storia, così piena di splendore e di dolore, è a un tempo un impegno e una promessa.

Per proteggerla, i poteri dello stato vigileranno contro l’antisemitismo degli incorreggibili. Non si può negare che l’antisemitismo esista tuttora. Combatterlo è compito di tutta la società. Mai più permetteremo all’antisemitismo di perseguitare e ferire questi cittadini, né di coprire di vergogna la nostra nazione.

Le forze di estrema destra, i loro scarabocchi e i loro slogan truculenti, dovranno essere oggetto di particolare attenzione da parte della polizia e delle forze di difesa della Costituzione.

Ma noi tutti dobbiamo affrontare anche politicamente il problema del nazismo vecchio e nuovo. È doveroso per ogni democratico contrastare con decisione le ripugnanti provocazioni dei neonazisti e i continui, insistenti tentativi di minimizzare i crimini del nazismo. In una democrazia forte e vigile non vi può essere tolleranza per

i nemici della democrazia. I superstiti di Auschwitz ci invitano alla vigilanza, ci chiedono di non distrarci, di non essere sordi e ciechi, di chiamare con il loro nome i crimini contro l'umanità e di combatterli. E la loro voce trova ascolto, in particolare presso i giovani che ora imparano a conoscere con i loro occhi i luoghi della memoria di Auschwitz.

Ci aiuteranno anche a parlare alle generazioni future, a renderle consapevoli dei crimini del nazionalsocialismo. La grande maggioranza dei cittadini che vivono nella Germania di oggi non ha colpe per l'Olocausto. Ma ogni tedesco è portatore di una particolare responsabilità. Il ricordo della guerra e del genocidio perpetrato dal nazionalsocialismo è divenuto parte della nostra Costituzione. E anche se per molti ciò non è facile da sopportare, questo ricordo è inseparabile dalla nostra identità nazionale. Rammentare l'epoca del nazionalsocialismo e i suoi crimini è per noi un impegno morale. Lo dobbiamo non solo alle vittime, ai superstiti e ai loro familiari, ma anche a noi stessi.

È vero: grande è la tentazione di dimenticare e di rimuovere; ma noi non cederemo a questa tentazione. Il monumento all'Olocausto, nel cuore di Berlino, non può restituire la vita e la dignità alle vittime. Ma per i superstiti e per i loro discendenti può avere forse il valore di un simbolo delle loro sofferenze e per noi tutti è un monito, un invito a non dimenticare.

C'è una cosa che sappiamo: non potrebbe esistere per noi né libertà, né dignità umana, né giustizia se dimenticassimo quanto è potuto accadere quando i poteri dello Stato hanno calpestato la libertà, la giustizia e la dignità umana. La Germania guarda in faccia il suo passato. A partire dalla Shoah, dal terrore nazionalsocialista è nata e cresciuta in noi una certezza che si riassume nelle parole "Mai più". Questa certezza, noi la vogliamo custodire. Noi tutti, tedeschi ma anche europei, e l'intera comunità degli Stati, dobbiamo imparare sempre di nuovo a convivere con umanità, nel rispetto e nella pace.

La Convenzione per la prevenzione del genocidio, che è l'espressione diretta di una dottrina del diritto dei popoli nata dall'Olocausto, impegna tutti gli esseri umani, indipendentemente dall'origine, cultura, religione o colore della pelle, a rispettare e a proteggere in tutto il mondo la vita e la dignità umana. Anche per questo, voi lottate attraverso l'insostituibile opera del Comitato internazionale per Auschwitz, nell'interesse di tutta l'umanità.

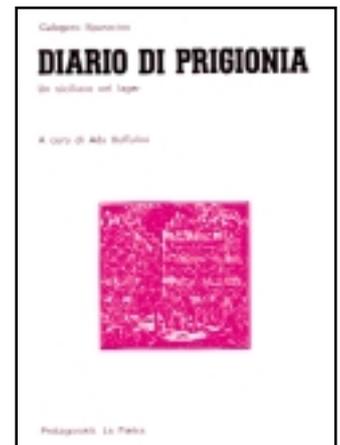
Insieme con voi, io mi inchino davanti alle vittime dei campi di sterminio. Se anche un giorno i nomi delle vittime dovessero sbiadire nella memoria dell'umanità, la loro sorte non sarà mai dimenticata. Esse riposeranno nel cuore della storia..

Già visitato da molte scolaresche a Ribera (Agrigento)

Un museo sui campi realizzato da un sopravvissuto

Solenne inaugurazione, lo scorso 17 febbraio, del Museo della deportazione voluto da Calogero Sparacino, superstito del campo di Dora, nella sua casa di Ribera (Agrigento), in viale Crispi 35/37. La cerimonia è stata organizzata nel quadro delle manifestazioni previste per il Giorno della Memoria nella provincia siciliana.

Calogero Sparacino ha scritto *Diario di prigionia* sulla sua esperienza nel lager, che è stato letto da decine di migliaia di persone sul nostro sito, e che è giunto alla seconda edizione. In questi anni non ha cessato di scrivere e di testimoniare la sua drammatica esperienza e quella dei suoi compagni. Da diversi anni inseguiva il sogno di aprire un Museo della deportazione nella sua città. A questo scopo ha riattato un immobile di sua proprietà, nel quale ha collocato un grande plastico da lui stesso costruito in lunghi anni di lavoro, riproducente il campo di Dora. Una mostra fornita dall'Aned aiuta i visitatori a "collocare" il campo di Sparacino e dei suoi compagni all'interno del sistema concentrazionario nazista. Il Museo è già stato visitato da molte scolaresche, e oggetto di numerosi servizi sulla stampa siciliana.



All'inaugurazione ha fatto seguito un incontro presso la palestra "A. Tornambè" di Ribera, con la partecipazione dello stesso Sparacino, del sindaco Giuseppe Cortese, di rappresentanti della provincia di Agrigento e del dirigente scolastico dell'istituto "Crispi" di Ribera, Giovanni Puma.

La relazione è stata svolta da Maria Antonietta Ancona, presidente dell'Istituto siciliano di studi ebraici. Hanno portato la loro testimonianza il partigiano Gino Nicosia e l'ex sindaco Santo Tortorici. È seguita infine la lettura di alcune lettere dal carcere di Gioacchino Matinella, partigiano riberese condannato a morte. A Sparacino le congratulazioni dell'Aned e della Fondazione Memoria della Deportazione.